

La capitale tedesca verso il 2000 tra nuovi fermenti e business. E i cinefili (ricchi) potranno abitare sopra il Filmfest

DALL'INVIATO

BERLINO. Giuro che l'ho vista! Camminava lungo la Kurfürstendamm, l'arteria «bene» di Berlino Ovest, orgogliosa e impettita. Azzurrina, coi sedili maculati e una lunga antenna radio, musica techno a palla che usciva dai finestrini aperti in questo febbraio tedesco insolitamente mite. Sul finestrino posteriore, la scritta Pioneer: l'ultima Trabant in città è sponsorizzata.

Sissignori, non è facile vedere in giro per Berlino la vecchia Trabant, macchina-simbolo della Rdt alla quale il cinema tedesco, subito dopo la riunificazione, dedicò una commediola di strepitoso successo, *Go Trabi Go!*. Forse, ormai, se ne trovano solo come quella che abbiamo descritta: «truccata», leopardata, fondamentalmente snob. Sarebbe una mascotte perfetta per il Filmfest: in fondo questa Berlinale è proprio una Trabant ripulita. Basti vedere le ultime edizioni: fa tanto la «hollywoodiana», Berlino, poi deve arrivare Catherine Deneuve perché sia possibile respirare, almeno per qualche minuto, un po' di polvere di stelle. E basti vedere anche l'organizzazione: fa tanto l'americana, Berlino, o la tedesca, poi nasconde non poche sacche «sovietiche», dai numerosi accrediti perduti, al casino che è successo - causa follia eccessiva - alla proiezione di *Jackie Brown*, dove i gorilla bloccavano i giornalisti con la scusa che la sala era piena (e non lo era) e facevano entrare altri «imbucati» da ingressi laterali. Cose che non vorremmo vedere sui campi di calcio, come suoi dirsi.

In quanto a Catherine Deneuve, ha ricevuto ieri sera l'Orso d'oro alla carriera, e anche se ormai è un'attrice per cui non si formano più le file fuori dai cinema, se non altro l'eleganza è quella di un tempo, e come dice lei «Yves Saint Laurent» non lo dice nessuno. E gli americani? Hanno mandato dei bei film. Hanno mandato Gus Van Sant, i fratelli Coen, Pam Grier, Samuel Jackson, Robert Forster e gli irlandesi (hollywoodiani d'adozione) Jim Sheridan e Neil Jordan. Sono rimasti a casa Robin Williams, Matt Damon, Quentin Tarantino, Daniel Day Lewis e forse rimarrà a casa anche Robert Altman. Arriverà Bob De Niro, dicono, e sarà l'evento di Berlino '98 dopo le notizie ben poco allegre arrivate da Parigi (anche se, vedrete, saranno vicinate domande di carattere «giudiziario»). Il festival più americano d'Europa è snobbato dai divi americani. È un festival che vorrebbe essere una Buick o una Cadillac e poi si riduce ad andare in giro in Trabant. Ma con lo sponsor e i sedili damascati.



L'affascinante attrice francese Catherine Deneuve premiata con l'Orso alla carriera. Sopra una sfilata di manifesti della Berlinale. Nella capitale tedesca in questi giorni si sta svolgendo anche la rassegna «Transmediale '98», un festival interdisciplinare dedicato all'avanguardia video e alla realtà virtuale

## La scena sopra Berlino

### Così Hollywood mette le mani sulla città cantiere

Il problema, come suoi dirsi, è un altro. Il Filmfest vive una fase di transizione, esattamente come la città che lo ospita. Volendo individuare un altro simbolo che non sia la Trabant, la «scena sopra Berlino» potrebbe essere il panorama che si vede dal superattico dell'hotel intercontinentale dove si sono svolti gli incontri con Gus Van Sant e con gli attori di Tarantino. Mentre intervistavamo Pam Grier, dietro i suoi riccioli castani l'immensa finestra inquadrava un panorama di gru. Centinaia di gru, alcune delle quali danno proprio il senso della provvisorietà del Filmfest. Sono quelle di Potsdamer Platz, il più grande cantiere d'Europa. L'unico modo, per il cronista, di percepire

la contraddizione e la dialettica fra il cinema e il mondo che lo ospita è scendere, lasciare Pam Grier alle altre interviste, prendere un taxi e andare laggiù. Ci metterò più tempo che a piedi: intorno a Potsdamer Platz, regolarmente, il traffico impazzisce, costretto a passare fra ponteggi, scavi, cantieri recintati, una topografia in movimento che muta giorno dopo giorno. Se volete sapere tutto sul futuro di questo snodo urbano basta andare al «Info Box», una specie di scatolone rosso nel mezzo dei cantieri che è un piccolo museo della ricostruzione, gestito - anch'esso - dagli sponsor. Ma solo camminando nel mezzo dei lavori si ha la sensazione della scommessa che Berlino sta giocando: gru al-

tissime, migliaia di muratori con caschetti giallo canarino, fondamenta che scendono nelle viscere della terra per 40-50 metri. Ed è solo il più grande fra i mille cantieri che stanno cambiando il volto di questa città. Uno di questi «scheletri» destinato a diventare un palazzo riguarda proprio il Filmfest. Si chiama Sony Center (e vai con lo sponsor!), sarà inaugurato nel 2000 e dal 2002, salvo ritardi improbabili qui in Germania, ospiterà il festival del terzo millennio. Un cartello snocciola cifre orgogliose: 80.000 metri quadri di uffici, una «casa del cinema» (sede della Deutsche Mediathek) di 18.000 metri quadrati, una multisala da 2.300 posti e un cinema in 3D da 550 posti.

Nell'edificio (che sarà un complesso enorme) ci saranno anche 190 appartamenti di lusso: se siete cinefili, parlate tedesco e avete marchi da spendere, potete provare a prenotarvi, e abiterete stabilmente sopra il Filmfest. Ma, come sempre, bisogna leggere fra le righe: e scoprire che il progetto è dello studio Murphy & Jahn di Chicago. Saranno gli americani, quindi, a progettare il Filmfest del Duemila. Come sono gli americani - quelli di Hollywood, non quelli di Chicago - a progettare il Filmfest di oggi, salvo poi trattarlo come un puro ricettacolo di film e disinteressarsi del suo destino.

Alberto Crespi

### Orso d'oro alla carriera per Deneuve

Elegantissima e impeccabile, Catherine Deneuve ha ricevuto ieri sera l'Orso d'oro alla carriera assegnato dal Filmfest. Per l'occasione è stato proiettato «Repulsion», vecchio classico di Roman Polanski. Eccovi qualche perla di saggezza regalata dalla diva nella sua lunga conferenza stampa. «La vita dell'attrice? È bella, ricca, piena di incontri. Ma non è ancora tempo di bilanci e una conferenza stampa non è un confessionale». «Vado poco ai festival, a parte Cannes. Sono luoghi troppo esposti, è pesante per un'attrice». «Non farei mai la regista: troppa stress, troppe decisioni da prendere, troppa fatica fisica». «Non rivedo i miei vecchi film. Non riesco nemmeno a vedere i film altrui, figurarsi se perdo tempo con i miei!». «Il regista più importante della mia vita? Jacques Demy. Mi ha scelta quando ero giovane e inscura, se ho continuato con la recitazione è stato solo merito suo».

Al. C.

### Berlino, non solo cinema Transmediale, ecco il mondo in un video d'avanguardia

BERLINO. «Tutto nel mondo è burla». Non fa in tempo a chiudersi il sipario sullo splendido Falstaff diretto da Claudio Abbado alla StaatsOper di Berlino, che poco distante, in quello che per tutti continua a essere comunque l'Est di Berlino, si accendono le immagini e si diffondono le sonorità tecnologiche della «Transmediale '98». Questo è il bello della capitale tedesca, che si passa continuamente da un estremo all'altro, come in un grande Festival permanente. Così da un cantiere all'altro, si arriva alla Transmediale di Berlino, incontro tra Video, Televisione e Multimedia. È giunta all'undicesima edizione (si chiamava prima Videofest) e si tiene a Podewil, il centro di Berlino per la musica, la danza e l'arte elettronica contemporanea. L'organizzazione è curata da Micky Kwella e Johannes Lenz-Hawliczek, affiancati da un gruppo di collaboratori. All'iniziativa contribuisce anche l'Istituto italiano di Cultura di Berlino.

Dieci giorni di videoinstallazioni, performance multimediali, portrait di autori internazionali, happening tecnologici, costituiscono il denso programma di quest'anno. Tra gli autori a cui sono dedicate ampie monografie troviamo Robert Cahen (Francia), David Larcher (Gran Bretagna) e Lynn Hershmann (Usa). Molti i video presentati, di autori provenienti da tutte le parti del mondo e realizzati dai principali centri di produzione internazionali. Per l'Italia c'è Gianni Toti, con il suo ultimo lavoro *Tupac Amouta*. Ampio spazio è dedicato alla televisione di qualità e alle diverse forme dell'arte video, come la computer animation e la realtà virtuale.

Interessantissima la rassegna sulla videoarte nella Repubblica Popolare Cinese, che per la prima volta permette di avere un'idea della produzione di avanguardia di un paese finora ignorato da questo punto di vista. Vengono presentati video di recentissima produzione di molti autori tra cui Qiu Zhijie, Wu Ersan, Song Dong, Zhao Liang. Le videoinstallazioni costituiscono comunque uno degli aspetti più interessanti della Transmediale. *Cora*, la nuova opera interattiva del gruppo milanese Studio Azzurro, è un lavoro di grande effetto: sopra un lungo tappeto sensibile sono proiettate le immagini di persone dormienti, ferme, incoscienti, nude o seminude, che producono le tipiche sonorità del sonno. L'attraversamento del tappeto provoca un'immediata reazione da parte dei dormienti, che si muovono infastiditi ritornando a una posizione (provvisoria) di riposo. Si crea un immediato rapporto di causa-effetto con il pubblico, che è portato ad attraversare continuamente questa superficie vivente, provando un senso di perverso imbarazzo sentendosi indesiderato, ma al tempo stesso indispensabile.

Molto interessante anche *Passage* di Volker Schreiner: in quattro monitor sono visibili altrettante porte che si aprono e si chiudono continuamente, secondo una precisa partitura ritmica, lasciando passare uomini identificabili solo dal colore della camicia. Olografia e video si incontrano in *Overview of a free-guilt economy*, l'installazione di Doris Vila, mentre Caspar Stracke mette in scena una videoperformance di tonsille, completa di ampole (vere) sanguinolente. Un po' truculenta, così come l'azione videomusicale del duo Station Rose, troppo simile al bombardamento di suoni e immagini techno-random di tanti club della notte berlinese.

Ma uscendo da questo ribollente universo tecnologico è ancora una volta il gesto umano a rapire l'attenzione: Johann Lorbeer ci guarda dall'alto, in piedi, in orizzontale, sospeso per traverso a tre metri di altezza, in apparenza perfettamente a suo agio con una scopa in mano e la divisa da netturbino (titolo: *Plorietarische Sandbild*). È vero, vecchio John, «tutto nel mondo è burla».

Nicola Sani

SANREMO

Nei testi in gara si parla poco di «amore» e solo una volta di «cuore» ma...

## E sul palco trionfa il buio tormento dell'anima

Intanto, Mingardi canta: «Per te che mi somigli e sei solo più di me» e Grillini lo ringrazia per aver dato visibilità all'omosessualità.

MILANO. Non date retta a chi dice che è sempre la solita solfa: nei testi delle canzoni di Sanremo la rima cuore-amore non c'è neppure una volta! Anzi, a dirlo tutta, la parola «amore», per la categoria campioni figura solo sei volte e la parola cuore solo una (pensate!) in rima con fiore. E poi dicono che il tempo delle rivoluzioni è finito.

Ovviamente l'amore c'è, ma è, come si dice, una ricerca, un parlare per circonvoluzioni dell'io e interrogativi dell'anima. Tanti interrogativi. Il più sorprendente è quello di Silvia Salemi, che si domanda: «Pathos dove sei?». E cerca di darsi una risposta. Questa: «Oggi vive dentro una canzone/ nella lacrima che non trattengo/ quando il mare canta sotto il balcone/ nel futuro che dipingo senza te». Un accumulo di indizi inquietanti, con una rima sgheba e senza connessione alcuna. Segni di un disagio individuale che sembra permeare tutte le canzoni, in gran parte abitate da un io notturno e insicuro. Grande buio

su tutto e su tutti. «Come chi di notte non riesce a dormire perché vuole capire», dice la NCCP, che non è una nuova commissione del comitato centrale, ma la Nuova Compagnia di canto popolare (o quello di sanremese che ne resta).

È buio pesto (ma l'Enel che fa?) anche per Ron, che cerca a tentoni, chiaramente con poche speranze, «un porto nel vento, un posto per me che in questo momento sono senza di te». E aggiunge: «non c'è in giro nessuno», citando apertamente una vecchia e bella canzone, ci sembra di Gaber. Mentre Paola Turci, tra i classici, ricorda Celentano, quando canta al suo lui «un bacio e un pugno ti darei». Anche se Adriano parlava di una carezza in un pugno, che è cosa più poetica e irrisolta. Un gesto che cambia natura, un'emozione ruvida e tenera come poteva esserlo il vecchio rock di una volta. A quello di oggi manca il gusto dello scandalo. E tocca infatti al buon vecchio Andrea Mingardi (classe 1948) lasciar credere al presi-

dente dell'Arci gay Franco Grillini di aver scritto una canzone omosessuale. In realtà il testo dice soltanto: «Canto per te, per te che mi assomigli e che sei solo più di me». Potrebbe trattarsi di un'amicizia virile, di uno slancio solidale verso un'altra solitudine, pure lei immersa in una «oscura immensità». Sanremo trabocca del resto di «io» isolati e di «tu» assenti e recalcitranti. Vai a sapere il sesso qual è. Anche se Alex Baroni, dato per vincitore probabile da un computer informatico, esplicitamente chiede «un po' di sesso senza amore, forse l'affetto e il calore». E lo chiede a due donne tra le quali si destreggia, rifiutandosi di scegliere: «Lei mi sorprende, tu però sei così bella che non so». Ma non è il *Triangolo* di Renato Zero, né lo scandaloso *Pensiero stupendo* di Patti Pravo. È solo l'abusato tenere il piede in due scarpe.

Manca del tutto, in questa edizione, il demenziale inteso come genere. Giusto il grande Jannacci



Enzo Jannacci

introduce un po' di imprevisti poetici con il suo testo intitolato *Quando un musicista ride*. Dove canta per esempio: «mi arrivi con una che sembra un mirtillo e per di più se la tira!». E poi: «guarda che spari cazzate e spari e non ci hai neanche la mira!». E alla fine spiega anche che il musicista ride quando «scopre che la sua angoscia è buona perché è la sua tristezza che suona». Siamo ai vertici lirici della manifestazione canora. Il resto è tutto un tentare e chiedere. Mi ami? Dove sei? A me non ci pensi più? Questi adolescenti che ben si adattano alle sorelline Paola e Chiara, lagno vincitrice tra i giovani dello scorso anno che stavolta, per meravigliarsi, si sono addirittura tagliate i capelli. Mentre, a proposito di capelli, Niccolò Fabi, che nel '97 aveva fauna e flora sulla testa, stavolta è andato «incontro a un calcio in faccia» per le vie di Roma. Colpa di una donna crudele, alla quale lui dice però: «il

pavimento del paradiso sei per me». Anche se deve trattarsi di una grande stonza, che non sa neppure «che differenza c'è tra l'amore e il pianto». Ma né lui né lei, per la verità, sono grandi pensatori. E infatti la faccenda si conclude con questo ennesimo grande quesito: «Qual è il grado di dolore che riesci a sopportare prima di fermare l'esecuzione e chiedere soccorso a me, che non ti do un motivo per restare nella storia di una storia che non c'è». Si metterebbero d'accordo. O almeno se ne facessero una ragione, come fa la coraggiosa Spagna, che minimizza così: «che mai sarà ricominciare da zero, senza te contro il mondo intero». E più avanti: «che mai sarà una spina nel cuore che oramai ha più petali di un fiore».

Il cuore ha i petali come il pianeta Terra ha la retromarcia. Infatti la già citata NCCP sostiene che «la Terra gira da una parte e poi dall'altra». E ampliando que-

sta visione scientificamente innovativa oltre le ristrettezze del sistema solare, il famoso gruppo spiega: «C'è una piega sottile nascosta nell'Universo, ai margini del mondo, è una proiezione di anime dimenticate, che sussurrano tra le costellazioni». Bella idea, ma forse troppo rarefatta, soprattutto rispetto all'ultima strofa in napoletano, che felicemente auspica: «Volesse ca chiavesse maccarune». Un'immagine solare in tante toni di solitudine, come quella di Paola Turci che si consola così: «mangio le mie mele sola... guardo i film alla tv». Basta accontentarsi di cose e parole consuete. Parole difficili e tronche usa invece Sergio Caputo, che riesce a mettere in una canzone sola: juke box, flash, sync, shock, riff, zombie e perfino déjà vu. È quello che Jannacci simpaticamente chiama «sparare cazzate».

Maria Novella Oppo